

Bruno Boni, «il Sindaco»

di Cesare Trebeschi *

Se sommiamo alle molte tornate amministrative di Boni le nostre – di Martinazzoli, Corsini e mia – abbiamo qui oggi mezzo secolo di amministrazione della città: ma sarebbe, questa, lettura riduttiva dell'omaggio che Ateneo e Comune, e soprattutto quanti hanno scritto, quanti ancora ben volentieri avrebbero scritto di lui (e spiace che i nostri valentissimi collaboratori non abbiano potuto raggiungere tutti), e quanti infine sono qui convenuti, intendono rendere alla memoria di chi per decenni non solo ha governato la cosa pubblica: ha rappresentato i cittadini, interpretandone volta a volta aspirazioni, ansie, entusiasmo, passione, delusioni, solidarietà.

Lettura riduttiva perché soprattutto negli anni cinquanta e sessanta Boni si impegnò a tempo pieno, senza risparmio di energie, nell'amministrazione e nella politica (non si può dimenticare il suo ruolo primario nella democrazia cristiana, come segretario, come presidente, come king

maker: e per inciso vorrei rilevare che Corsini e Martinazzoli hanno sottolineato il suo essere un cattolico in politica: non certo per giocare sulle parole, ma a me pare che più che un *cattolico democratico* egli preferisse considerarsi e qualificarsi democratico cristiano, in senso più laico rispetto alla gerarchia ecclesiastica) ma egli guardava ed andava ben oltre l'amministrazione e la politica, lo conferma la molteplice varietà di contributi raccolti in questo volume. Riduttiva anche perché se è vero – come diceva nel secolo scorso l'arguto avvocato toscano del S. Ambrogio – che *fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente* – dobbiamo pur chiederci se non questo volume, ma l'intera esperienza di Boni debba considerarsi conclusa, e si debba puramente e semplicemente voltar pagina, consegnando queste lunghe pagine di una vita pur intensa all'archivio delle patrie memorie, e questi contributi ad esclusivo beneficio di qualche lontano erudito o

* Conversazione tenuta all'Ateneo di Brescia il 5.2.1999 in occasione della presentazione del volume «Omaggio a Bruno Boni», edito nel 1998 dall'Ateneo, dal quale sono riportate le immagini fotografiche a corredo del dossier.

tutt'al più del narcisismo delle comparse.

Una prima considerazione è suggerita proprio dalla nostra presenza, che potrebbe alludere ad una continuità quasi amorfa, accentuata dalle radici secolari di questa sede, e dalla coincidenza dell'esser qui noi non soltanto come successori di Boni, ma, appunto come lui, soci di questa antica Accademia.

Panta rei, dunque, il fiume della storia scorre a Brescia senza che nulla cambi se non per impercettibili increspature, o siamo qui, siete qui per prender, tutti insieme, consapevolezza di svolte forse epocali, ed a chiederci se non abbiamo avuto la ventura di esserne in qualche misura parte, e soprattutto di aver visto qualcuno incidere più di altri, e secondare vigorosamente alcuni passaggi importanti?

Se oggi è facile indulgere alla moda del millennio che tra monti sempre meno lontani cadendo si dilegua, e leggere questo secolo che consuma i suoi ultimi giorni come vigilia d'una svolta epocale, è difficile negare carattere e rilievo di autentica svolta a quegli anni prebellici nei quali anche le letture giovanili si coloravano di apocalisse (ricordo per tutte *La crisi della civiltà* di Huizinga; ma ricordo più ancora, nella primavera del '43, una serie di conferenze in episcopio, coraggiosa sfida – si disse allora «in questa rovente svolta della storia» – con l'emergere dalla semiclandestinità di uomini di ogni parte politica, e di molti giovani, tra

i quali già in primo piano Bruno Boni.

Forse tuttavia si pensava allora a una crisi della nostra civiltà mediterranea, illuminata sì dai bagliori dell'incombente tragedia, ma anche dalla fede in alcuni valori, e dalla fiducia in alcune guide.

Finita la guerra, chiusa la parentesi fascista, ridimensionata la Vittoria che nel '18 aveva concluso l'Unità risorgimentale, si apriva una nuova stagione anche in Italia, riecheggiando un'altra svolta.

A fine marzo, Brescia ricorderà infatti il 150° delle X giornate, mentre Budapest celebrerà l'epopea di Peto-fi, il poeta soldato che *sparì per sempre, come un bel Dio della Grecia*.

Come non associare questo ricordo delle due sollevazioni contro quello che indubbiamente è stato un grande *impero europeo*, sia pure di marca asburgica, e della resistenza contro l'impero, ancora una volta europeo, della sedicente pura razza ariana, con l'enfasi odierna per il passo avanti dell'unificazione europea, per interrogarci sul valore «ontologico», essenziale dell'Europa?

Giova forse ricordare che già al tempo delle X giornate di Brescia, e delle cinque di Milano non mancava chi, come Carlo Cattaneo, pur facendo generosamente la sua parte ammoniva a conquistare la libertà prima e più dell'indipendenza.

Dire che fatta l'unità monetaria europea restano da fare gli europei, rischia di diventare e restare uno slogan come quello dell'Italia sabauda – *fatta l'Italia son da fare gli italiani* –

che unificava un regno di sudditi. Il problema del '45, del primo dopoguerra, non era sostanzialmente diverso: liberato il paese, restavano da liberare i cittadini: non a caso il giornale clandestino fondato da T. Olivelli – *Il ribelle* – si fregiava di una massima mazziniana ancor oggi illuminante: *più della servitù temo la libertà recata in dono.*

Una pagina di quei giorni aiuta la nostra riflessione odierna: all'indomani della fucilazione di Lunardi e Margheriti (e si era concluso proprio come oggi, il 5 febbraio, il tragico processo che vide impavida di fronte al cupo servilismo dei magistrati la toga di Pietro Bulloni, che Boni con-

siderò sempre suo maestro), il ribelle scriveva: *i nostri martiri chiudono l'epoca delle speranze immediate, del primo entusiasmo, quando si vide la città anelare a più sana vita, ergersi a baluardo di libertà e dignità, quando a tutti sembrava unica la meta e fraterna la lotta.*

Non era illusione. Solamente, fu breve

il momento: gli spiriti si infiacchirono, piegarono alla prima minaccia, si acchetarono nella tristezza della grigia, impaurita vita quotidiana e abbandonarono la lotta.

È la storia del seme evangelico che cade sulla strada: è un buon seme, e buono il suo germogliare, ma la strada lo avvizzirà.

Speranze e illusioni camminano insieme da allora: e come all'indomani dell'armistizio, per aiutare i soldati abbandonati dai generali che avrebbero dovuto guidarli, tutta la popolazione si mobilitò in un'ansia indiscriminata di soccorso, ma poi la resistenza vera e propria fu opera di pochi, così alla liberazione, tutte le

campane suonarono a festa, e la gente si riversò nelle piazze piena di speranza e di disponibilità, perché tutti in quel momento si sentirono in qualche modo coinvolti, tutti in qualche misura soldati, salvo appiattirsi poi nel grigiore della quotidianità.

L'odierno giro di boa è di mero ca-



lendaro, o anche oggi, e forse a maggior ragione, possiamo parlare della fine di un'epoca? E il diluvio – di bombe, di missili, nel Kosovo, in Iraq, in Centro Africa – sommerge la sola civiltà occidentale, o questa volta la crisi è proprio universale, non perdona a nessuno?

A chi chiederlo? Ci sono guide affidabili, o siamo circondati dalla petulanza di ciceroni dilettanti e taxisti abusivi, e non sappiamo, se pur loro lo sanno, dove ci porteranno e a qual prezzo? Quali le mete cui tendere, gli scogli da evitare, i nemici da combattere?

Il crollo nazista prima, la caduta del muro poi ci hanno spalancato davanti un mare aperto, ma cosa abbiamo alle spalle?

Abbiamo ricordato nei giorni scorsi l'epopea di Nikolajewka, e l'Ateneo aveva pubblicato il diario di Ferruccio Panazza su quell'*Anabasi* dei nostri alpini. Nelle tenebre della steppa è già gran cosa riuscire a camminare uniti: era il monito del vescovo Gaggia nei primi anni del fascismo: state in piedi, state uniti.

Abbiamo parlato di *svolte*, ripetute, e forse di alcune si potrà dire epocali: ma nella folla di spettatori distratti, inconsapevoli come sul Titanic o negli ultimi giorni di Pompei, c'erano anche dei testimoni, delle vittime coscienti, dei protagonisti, delle guide?

Oggi non si può certo parlare di consapevolezza, non comunque di una consapevolezza coerente: cresce l'assenteismo elettorale, ma più generalmente il disinteresse per la pubblica

cosa e per le stesse tragedie di popoli a noi vicini.

Il ricorrente magnetismo dei capipolo, dei grandi leaders che infiammano anche le nostre piazze, si è affievolito proprio anche per il progressivo degrado della frammentazione personalistica della politica; la degenerazione delle preferenze ha portato a sostituire il sistema elettorale uninominale a quello proporzionale, con la contraddittoria pretesa tuttavia di mantenere il gregge unito, vincolando gli eletti con voto individuale ad un supereletto, con l'illusione di risolvere il problema della maturità politica della gente con l'alchimia degli strumenti di tecnica elettorale.

Ecco le grandi illusioni del dopoguerra ed il loro confine con la speranza, con i principi che avrebbero dovuto e dovrebbero alimentare la nostra speranza e guidare il nostro impegno.

Il vero problema non è l'intrupamento dei parlamentari, ma il coinvolgimento di un popolo maturo, ed io credo si possa dire che Boni è riuscito a traghettare Brescia sostanzialmente unita nella difficile svolta della *riconversione industriale* – dalla produzione bellica al boom siderurgico – della *riconversione agraria* – da un'economia fondata sulla proprietà a quella fondata sull'impresa – forse della *riconversione della politica* – dallo scontro frontale delle ideologie ad una visione laica delle istituzioni – ma soprattutto della *riconversione sociale*, grazie al progressivo superamento della divisione in classi e del-

le conseguenti lotte.

In una parola, mi pare si possa riconoscere un suo ruolo determinante nel passaggio da una democrazia zannardelliana, elitaria, monumentata su un solido zoccolo patrimoniale, negata a pericolose sortite dalla tranquillità dei recinti ideologici – ad una democrazia anche economica, anche paesana, *populista*, se vogliamo dire con Mario Cassa, ma comunque allargata, se non sostanzialmente almeno tendenzialmente totale.

Forse si potrebbe qui ricordare il noto apologo di Kierkegaard sulle fiaccole servili che accompagnano la carrozza dei potenti, e sul firmamento che illumina la strada dei poveri. Non tanto quindi guida che pretende indicare aprioristicamente e presuntuosamente una meta artificiosamente costruita – alla fine, un miraggio – quanto un compagno di viaggio che umilmente si accolla il compito di cercare strade anche nuove, *un cieco che guida altri ciechi*, avrebbe detto p. Bevilacqua, e ben ricordo che quando io lamentai le risse dei suoi compagni di partito richiamando il proverbio latino *quos vult perdere Zeus obcecat*, Boni mi corresse: *demendat*.

Ed egli ben sapeva che sarebbe pazzia un cammino anche politico senza mete cui tendere pazientemente. Libertà, pace, progresso economico, giustizia, cammino verso l'eguaglianza, verso l'Europa... Ma l'Europa: è un valore, un insieme di valori diverso dal suo contenitore asburgico, etnico o bancario? E la pace, da sola,

cosa vale? È un semplice nome – *hanno fatto un deserto, e l'hanno chiamato pace* – come in Tacito? La giustizia di Procuste, è giustizia?

Non solo le mete e le guide, ma gli avversari: possiamo sottolineare il suo impegno di dialogo con tutti, nella ricerca, per questa sua città, di un'autentica *reductio ad unitatem*, superando posizioni ideologiche già irriducibili, ma soprattutto tendendo la mano a tutti.

Non è un caso che in questo volume, dopo l'album dei ritratti giornalistici – che, al di là di qualche deformazione macchiettistica dettata da una sorta di esibizionismo cromatico che è tipica di determinati autori, rendono la diffusa simpatia che non soltanto in città circondava il Sindaco – omaggi significativi dalle più diverse sponde sindacali, politiche, culturali, si siano qui aggiunti alla folla che all'annuncio della morte si era riversata in Loggia.

Non a caso ho detto «*il Sindaco*», e confesso di aver proposto questo titolo per il volume quando speravamo poterlo offrire a per gli ottant'anni che Boni avrebbe compiuto due mesi dopo; anche Corsini del resto lo diceva oggi *Sindaco per antonomasia*. Fu Levi Sandri ad avvertire che Boni l'avrebbe respinto come una scorrettezza istituzionale: ma di fronte ormai alla querchia caduta nessuno può tacciarci di piaggeria, possiamo pur dire che è difficile trovare nella storia di Brescia qualcuno in cui la città si sia riconosciuta in egual misura.

L'affermazione, del resto, e la difesa del ruolo istituzionale del Sindaco – di un Sindaco rappresentante dei cittadini perché eletto da loro, e non dai poteri politici o economici: e proprio per questo nella pienezza dei poteri rappresentativi ed operativi, senza l'affiancamento di artificiose superfetazioni estranee alle nostre tradizioni, come i difensori civici e i direttori generali – è, pur nel suo pragmatismo, un filo conduttore della sua attività amministrativa, e spiega certe sue battaglie degli ultimi anni per rivendicare il peso delle scelte degli elettori rispetto alle decisioni delle segreterie dei partiti: battaglia in qualche misura paradossale da parte di chi non soltanto aveva contribuito in misura determinante alla costruzione del partito per trent'anni maggioritario nella nostra provincia, ed era stato l'autentico protagonista delle battaglie politiche di quel partito, ma proprio anche da segretario si era trovato a dover combattere contro l'emergere dei personalismi.

Ma la degenerazione partitica sarà fonte di amarezza per Boni, testimoniata dalle ultime lettere in parte qui pubblicate, aggravata dall'ingratitudine e dal misconoscimento della corretta amministrazione di tanti umili e disinteressati servitori della cosa pubblica nei duecento paesi della provincia.

Non si può d'altra parte parlare di battaglie vinte (e tra queste sia consentito ricordare la difesa del bilan-

cio, da lui affidata al Direttore di ragioneria dr Piglia, la difesa dell'autonomia dell'Azienda municipalizzata, della sua unicità pur nella molteplicità dei servizi, del suo carattere pubblico; l'appoggio alla corona dei villaggi Marcolini, ed a questo proposito proprio anche sotto il profilo della correttezza istituzionale vorrei ricordare che – pur fondamentale scettico sulla razionalità delle scelte urbanistiche in generale – non raccolse le pressioni degli ambienti professionali ed imprenditoriali contro la politica urbanistica Bazoli-Benevolo; e ancora l'Università, e la pluralità dell'informazione).

Ma il volume fa stato anche di una grande battaglia persa: quella per il canale navigabile: e non fu persa da lui soltanto, né soltanto da Brescia, ma dalla ragione.

Senza toglierVi il piacere di leggere il volume, vorrei concludere con un insegnamento prezioso, e se volete bruciante.

Qualche mese dopo la strage di piazza Loggia, vedendolo stanco e amareggiato mi parve quasi doveroso consigliargli di lasciare. *Mi vergognerei, oggi – rispose – non vedi che la gente ci volta le spalle, e sputa sulle nostre bandiere che pur l'hanno difesa in tutti questi anni? È proprio in questi momenti duri che abbiamo la responsabilità di non tirarci indietro, di andare avanti malgrado tutto, e se occorre contro tutti.*